

## IL MITO DI PROMETEO

Nel tempo in cui esistevano gli dèi, c'era già il mondo, ma questo era ancora tutto deserto, senza nessuna creatura vivente. Ad un certo momento gli dèi si sentirono proprio soli e decisero allora di creare gli uomini e gli animali. Siccome, però, non volevano correre il rischio che gli uomini si distruggessero a vicenda, lottando e divorandosi fra loro, Zeus, il re degli dèi, consegnò a due fratelli divini, un certo numero di «buone qualità», con l'incarico di distribuirle saggiamente fra i vari esseri viventi, in modo che ciascuna specie avesse i suoi doni; li avvertì, nello stesso tempo, che facessero le cose per bene, perché, dopo quei regali, non ce ne sarebbero stati altri. Il primo dei due fratelli si chiamava **Prométeo (è un nome greco e vuol dire: quello che capisce prima)**; l'altro si chiamava **Epiméteo (significa: quello che capisce dopo)**. Epiméteo chiese a Prométeo il permesso di fare lui stesso la distribuzione: poi il fratello maggiore sarebbe venuto a controllare. Ad alcune specie di animali assegnò la forza, ma non la velocità; invece dotò di velocità le specie più deboli. Armò di artigli o di zanne il corpo di taluni animali, mentre ad altri diede un fisico indifeso, ma anche per loro escogitò qualche possibilità di salvarsi. A quelli che erano di piccola corporatura assegnò ali per fuggire, oppure la capacità di scavarsi tane sotto terra. Quando ebbe provveduto tutti gli animali di mezzi per sopravvivere alle distruzioni reciproche, escogitò per loro anche difese contro le intemperie delle stagioni e li rivestì di folte pellicce e di dure epidermidi. Procurò, infine, alle diverse specie tipi diversi di nutrimento: per alcuni animali, l'erba dei campi, per altri, i frutti degli alberi, per altri ancora, le radici commestibili. Ad alcuni Epiméteo assegnò come nutrimento la carne di altri animali, ma ai carnivori diede una prole poco numerosa, mentre, al contrario, rese prolifici gli animali destinati ad essere loro preda. In questo modo anche le specie più deboli riuscivano a sopravvivere. I conigli per esempio, non potevano certamente difendersi dagli altri animali più forti e feroci e la maggior parte di loro nasceva senza nessun altro destino che quello di essere mangiati. Però ne venivano al mondo molti e si salvava sempre qualche maschio e qualche femmina, che potevano far nascere altri conigli.

In ogni modo Epiméteo, a furia di distribuire agli animali buone qualità, ad un certo punto si accorse di avere usato per loro tutte quelle che gli dèi gli avevano dato. Non gliene restava proprio più nessuna disponibile per l'ultima specie rimasta, che era poi quella più importante: la specie umana. L'uomo era rimasto, così, indifeso e privo di qualunque risorsa. I doni di Zeus erano finiti ed Epiméteo non sapeva veramente come fare.

Mentre era , pieno di confusione e di incertezza, arrivò Prométeo, che doveva appunto controllare se la distribuzione delle qualità era stata fatta bene. Naturalmente si rese subito conto che, mentre gli altri animali erano sufficientemente provvisti di tutto, l'uomo, invece, era nudo, scalzo, senza un letto dove riposare e assolutamente inerme. Anche se era piuttosto furioso e arrabbiato col fratello per la sua stupidaggine, capì che non valeva la pena sgridarlo e litigare con lui: bisognava trovare subito un rimedio, una possibilità di salvezza anche per gli uomini, che non sarebbero stati in grado di lottare con gli altri animali e sarebbero stati tutti distrutti. Per impedire che si estinguesse la specie umana, occorreva fornire anche l'uomo di doti che gli permettessero di difendersi e di vincere.

Scaltro ed abile come era, Prométeo aspettò che venisse notte, salì sulla cima del monte nel quale abitavano gli dèi ed entrò di soppiatto nella casa di Atena, la figlia di

Zeus. Atena possedeva due qualità, che Zeus si era ben guardato dallo spartire con le creature terrestri, perché preferiva che solo gli dèi ne fossero padroni. Queste qualità erano la memoria e l'intelligenza, cioè la capacità di ricordare e quella di fare con intelligenza qualunque mestiere. La dea era addormentata e, del resto, era ben lontana dal sospettare che qualcuno avesse il coraggio di entrare a rubare in casa sua.

Prométeo trovò facilmente lo scrigno nel quale queste qualità erano custodite, se ne impossessò ed uscì silenziosamente, così come era entrato.

Le tenebre notturne lo proteggevano ancora, ma egli aveva compiuto soltanto la prima parte del suo piano. Se voleva aiutare veramente gli uomini, doveva compiere un altro furto.

Ai piedi della montagna degli dèi, scavata in una vasta caverna, c'era l'officina di Efésto, il dio-fabbro, che conosceva i metalli nascosti nelle profondità della terra e li sapeva lavorare col fuoco, per fabbricare strumenti di ogni genere e soprattutto i fulmini, che Zeus, quando era adirato, scagliava contro i suoi nemici. Nella fucina di Efésto il fuoco ardeva sempre, sia di giorno che di notte: faceva luce agli operai che entravano portando sulle spalle i pesanti blocchi di minerale, faticosamente estratto dalle miniere. Il fuoco serviva a fondere i metalli, dai quali altri operai, instancabili, forgiavano gli strumenti che il dio di volta in volta ordinava. Prométeo entrò in questo antro pieno di fumo, dove il fracasso dei colpi era assordante e il caldo intollerabile. Efésto dormiva a sua casa sulla cima del monte gli operai erano troppo intenti al lavoro per badare a lui. Così Prométeo poté impadronirsi di un grosso tizzone fiammeggiante lo conficcò nella punta di una canna e, tenendo in mano ritornò rapidamente sulla terra. Qui, generosamente, diede agli uomini l'intelligenza, la memoria e il fuoco.

Quando, il mattino dopo, Zeus vide fiammeggiare sulla terra i fuochi accesi dagli uomini, fu preso una furia incontenibile. Per prima cosa chiamò i suoi due servi più fedeli e devoti, che si chiamavano Potere e Violenza, e ordinò loro di catturare Prométeo e di inchiodarlo mani e piedi ad una roccia solitaria, su una delle cime più alte dei monti del Caucaso. Prométeo rimase qui incatenato, per migliaia e migliaia di anni, senza invecchiare né morire, perché era un dio, ogni giorno un'aquila gli si avventava addosso, straziava le sue carni coi suoi artigli, gli divorava, col suo becco adunco, il fegato. Questo gli ricresceva durante la notte, perché la tortura potesse ricominciare il mattino successivo. La storia di Prométeo non finisce male del tutto, perché, ad un certo punto Ercole andò a liberarlo. Non è a lieto fine, invece, la storia della vendetta che Zeus si prese sugli uomini. Egli diede ordine ad Efésto di plasmare con argilla intrisa d'acqua una figura di donna e di darle voce e respiro; ad **Atena**, di insegnarle l'arte della tessitura; ad un'altra sua figlia, **Afrodite**, la dea dell'amore, di infonderle bellezza e seduzione nel volto e in tutto il corpo. Poi Zeus inviò sulla terra la creatura bellissima, alla quale gli dèi avevano dato il nome di **Pandora**, e le diede da portare agli uomini in dono una grande giara, ermeticamente chiusa. Prima di essere incatenato alla rupe, Prométeo, prevedendo la vendetta divina, aveva avvisato Epiméteo di non accettare nessun dono da parte degli dèi. Ma Epiméteo si scordò degli avvertimenti e, invece di rimandare indietro Pandora col suo dono, l'accolse benevolmente. Pandora, quando si trovò in mezzo agli uomini, tolse alla giara il coperchio e subito ne volarono fuori e si dispersero sulla terra e sul mare **la Fatica, il Male, le Malattie, la Fame, la Morte, il Dolore, la Povertà, la Paura, la Violenza, la Guerra**. Di questi terribili doni era piena la giara; quando Pandora ne richiuse il coperchio, essi erano ormai tutti volati in mezzo agli uomini e da quel momento abitano continuamente sulla terra con noi.

